BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

608
27

608.27

LA
FAMIGLIA DEL MARINARO

STORIA DOMESTICA LIVORNESE

RACCONTATA

DA

CESARE TELLINI

LIVORNO
TIP. E LIT. DI GIUS. MEUCCI
1873.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

FAMIGLIA DEL MARINARO

STORIA DOMESTICA LIVORNESE

RACCONTATA

DA

CESARE TELLINI

LIVORNO
TIP. E LIT. DI GIUS. MEUCCI
1873.

Digitized by Google

Digitized by Google

Al Cav. Enrico Chiellini

Amico Carissimo

Non è molto tempo che siamo amici, e da che divenimmo tali non ci siamo così frequentemente veduti da poterne desumere che io ti dedichi questa mia poverissima cosa per favori ottenuti, onde suol derivare quello slancio che è proprio delle buone anime alle quali non pesa la gratitudine — no; io senza farti la corte troppo da vicino, ti ho seguito nei tuoi generosi sforzi sempre intesi a far del bene al tuo paese in generale e a chi ricorreva a te per ajuti in particolare.

Ho veduto come senza temere le codarde rappresaglie, hai tirato dritto per la tua via, finchè sei giunto alla onorevole mèta che ti prefiggevi.

Ed ecco perchè io, amando sopra tutti gli operosi per il ben comune, e aborrendo dai formalisti incapaci di levare un ragno da un buco senza il sussidio di un trivello da carrai, ho pensato di porre sotto la tua egida questo raccontino che ispiravami l'amore pel paese cui tu appartieni.

E valga il vero: quello che più affligge questo paese e che strazia l'orecchio del forestiero è il turpiloquio, senza parlare della bestemmia, che è sempre mai sulle bocche dei più vigliacchi, come che sentano d'of-

fendere colui, del quale la misteriosa esistenza si nasconde sotto i padiglioni del cielo. E benchè i predicatori e la buona periodica stampa, si occupino di questo brutto sconcio e tentino portarvi rimedj, pure, o sia che le prediche abbiano perduto di credito, o che i nostri buoni popolani non si curino tanto di sapere ciò che si dice di loro dai giornali, il fatto sta che i piccini bestemmiano come i grandi, questi come pazzi.

Ho toccato anche dell' invidia e delle conseguenze di questo stoltissimo peccato mortale; e del giuoco, e della intemperanza nel bere non che della superstizione, ed ho a bello studio tenuta la via piana affinchè chi legge intenda senza lambiccarsi il cervello. Le turbe hanno sempre tenuto dietro a quelli che rilevarono un vero eterno condito di fatti e di parabole colle quali si poneva sotto i sensi quello che era astratto e puramente morale, per cui ho creduto di far bene anch' io, seguendo, almeno coll' intenzione, quei grandi, narrando le cose alla buona e senza pretensione di sorta.

Se sarò riuscito me lo dirai tu e gli amici con quella schiettezza che è tanto bella quando non è mescolata al fiele. Comunque sia, accetta col buon volere una stretta di mano

Livorno 15 Maggio 1873.

dal tuo affez.
C. Tellini.

Digitized by Google

UN PO' DI PREFAZIONE

Non è sempre vero che quello che accade in una città, sia venuto sempre a conoscenza di tutti.

La maggior parte delle cose, ignorate da moltissimi anche per lungo tempo, vengono ad un tratto alla luce, quando meno si crederebbe.

Perchè alcuni, che vivevano all' epoca nella quale il fatto si assevera essere accaduto, se lo vedono narrato sotto forma di leggenda, credono che quel fatto non sussista se non nella mente più o meno fervida dello scrittore.

Laonde vanno esclamando: ma quando è mai successo ciò che leggo? O se io non lo ricordo? Eppure nel 1867 io abitavo in via degli Elisi p: e:, e di quanto oggi si racconta non ebbi mai a sentirne parlare! Queste ed altre cose parmi di sentir dire da qualcuno che sembra quasi offeso dell'avere ignorato quanto legge, perchè quegli, come tutti, non può rinunziare all'or-

goglio dell' onniscienza, sicuro com' è d' avere mangiato con Adamo il fatal pomo che pendeva e pende tuttora dall' albero del bene e del male.

Nè io voglio, nè pretendo avere la priorità della scoperta. Giacchè a me narrava questa storia un vecchio marinaro che faceva parte dell' equipaggio del bastimento sul quale un malvagio, che noi chiameremo Giovanni, imbarcavasi dopo aver consumato un turpe delitto.

Il fatto di per sè non fece molto strepito, come quando il reo vien tradotto davanti al tribunale. Allora i giornali ne annunziano il nome, il cognome, la patria e il domicilio. Quindi, aperte le porte della Giustizia, il Presidente, presenti i curiosi e i fannulloni che non mancano mai d' assistere ai pubblici dibattimenti, quali per ingannare il tempo, quali per imparare a difendersi, fa dire al reo stesso l' età, la condizione, se ammogliato, se con figli o senza. Poi i testimoni che parlano di lui; e il Pubblico Ministero che raccolte le prove scritte ed orali, mettendo in chiaro il delitto, rende facile la conoscenza del delinquente. Gli avvocati che tentano difenderlo, evocando financo i morti parenti del supposto reo e sforzandosi di mostrare come il loro raccomandato sia una continuazione di galantuomini, fanno una specie di storia genealogica sino a mostrarti l' albero colla sua radice e coi suoi rami ascendenti, compreso quello del soggetto del quale si occupano; quindi il verdetto dei giurati, poi nuovamente la legge in toga che cade come

valanga sul capo del reo in forma d' articolo del codice penale; il reo che cade col capo ciondoloni sul petto; e finalmente di nuovo i giornali che pubblicano la sentenza: tutto questo rende noto anche il fatto più semplice; mentre se . . ! Adagio un poco! Il mio vecchio marinaro mi dice che non precipiti il racconto; e che cominci dall' A. B. C. Cosicchè se i benevoli lettori vorranno seguitarmi fino alla Z, conosceranno perchè non tutti seppero quello che ora son per narrarvi.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Lavoro e felicità

Ad un pianterreno di questa città, posto in una delle antiche strade nei pressi de' SS. Pietro e Paolo, abitava or son pochi anni una famigliuola composta di due coniugi e di due figliuoletti che parevano due fiorellini di primavera.

Il padre, tenero della moglie come dei suoi bambini, esercitava il mestiero del marinaro.

Ma siccome era, per lunga pratica, intelligentissimo dell' arte nautica, così era ricercato per maneggiare il timone e in caso di burrasca a far da secondo al *Nostromo*, che in gergo marinaresco vuol dire pilota, capitano, in una parola il conduttore della nave che gli viene affidata dagli armatori.

Economo e previdente, ogni volta che ritornava da qualche lungo viaggio, alla moglie, che andava per la prima ad incontrarlo al porto, consegnava i frutti dei suoi risparmi.

Durante la sua dimora in terra ferma, possedendo una barca risplendente per i colori nazionali, la mattina per tempo, armato de' suoi remi, girondolava su quella per la darsena offrendosi ai forestieri che volessero visitare il porto, o a quelli che dovevano montare a bordo d' uno dei tanti vapori, che ogni giorno partono per varie destinazioni.

Digitized by Google

Cosicchè quando il sole diceva addio a questa parte di terra da noi abitata, l'onesto marinaro, che chiameremo Vincenzo, tornava a casa col borsellino pieno, per mangiare assieme alla famiglia una zuppa fatta sul brodo di pesce, il quale serviva poi di piatto succoso e saporito.

E la moglie, intanto che il marito sudava la vita col maneggio dei remi, dopo aver custoditi i suoi bambini ed averli accompagnati alla sala degli asili infantili, ritornava a casa fornita di lavoro da farsi, che consisteva in pantaloni e camicie che servono ai marinari che, come Vincenzo, affrontano, per vivere onestamente, i pericoli dei lunghi viaggi.

Da questa descrizione, o lettrici amabilissime, vi sarete già fatta un' idea di questa famiglia e della felicità che essa trovava nel lavoro e nell' economia, e nel pensiero di dare una conveniente educazione ai proprj figli.

Ma credete voi che Vincenzo fosse amato da' suoi colleghi come avrebbe meritato? Nemmen per sogno. — E la ragione è questa che sono a dirvi.

Vincenzo non giuocava, anzi aborriva il giuoco ed il bagordo. Per la qual cosa, quando alcuni di quelli che nello stravizio hanno perduto il cuore e la salute lo invitavano a seguirli, Vincenzo con quel fare schietto e generoso, ricusando l'invito, li rimproverava acerbamente.

È naturale che il vizio odi la virtù, come le tenebre la luce: ed ecco che quei miserabili talvolta si

permettevano di recare danno a Vincenzo o collo sfregiare nel colmo della notte la sua barchetta, o rubandogli i remi, o denigrandolo presso quelli ch' egli era solito di servire siccome battelliere.

Ma Vincenzo, avvezzo a combattere contro le tempeste, paziente e senza imprecare alla Madonna e a Dio, ripuliva la barca, ricomprava i remi, e sventava facilmente le piccole calunnie colle quali si tentava screditarlo presso il pubblico.

L' invidia, il più stolto de' peccati mortali, rodeva altri, perchè ogni sera la cappa del cammino di Vincenzo mandava fumo in copia, per cui era a credersi che non mancasse mai una buona minestra e un buon piatto caldo alla sua famigliuola che prosperava a vista d' occhio.

Perchè gl' invidiosi avrebbero voluto vederla ridotta alla miseria, come la maggior parte di quelle che hanno a capo uomini e donne che ridono di coloro che pensano al dimani. Ma per quanto la umana malvagità si arrovellasse per riuscirvi, la famigliuola di Vincenzo cresceva sana e robusta vantaggiando sempre nei proprj interessi.

Una sera il buon Vincenzo, volendo esser cortese con un amico che nella mattina seguente doveva partire per New-York, lo invitò a bere un bicchier di vino.

Entrò per conseguenza in una bettola che era in fama di venderne del buono e del puro.

Appena alcuni di quelli che odiavano Vincenzo, e che da molte ore stavan là coll' intendimento di stor-

dirsi, videro entrare quello che essi chiamavano il *satrapo,* si diedero ad apostrofarlo in mille guise fino a rasentare la offesa, da far saltare la mosca al naso anche al più paziente. Ma Vincenzo, tollerante, fece vista di non udire, e bevuto il suo mezzo bicchier di vino, pagato lo scotto, e salutando della berretta stava per uscire; quando il più accanito tra'suoi nemici, forse il più ubriaco, alzatosi col bicchiere alla mano, barcollando, si pose davanti a Vincenzo, invitandolo a bere, e minacciandolo in caso diverso di gettargli nel viso quell' avanzo di vino.

Vincenzo, mal sofferendo la minaccia, forte come un Ercole, allungò con qualche impeto il braccio destro, che andò a colpire nel petto il gradasso che rotolò come un fantoccio sotto il tavolino.

Gli altri di lui compagni, saltarono su quasi volessero far di Vincenzo un macello, ma esso mostrandosi risoluto a lottare, col suo sguardo d' aquila, fece retrocedere i malintenzionati, i quali bestemmiando e gridando a squarciagola, ritornarono a sedersi mordendosi il dito in segno di rimettere a tempo più opportuno la loro vendetta.

Intanto il caduto, facendo forza di braccia, riuscì a mettersi in piedi, e giurando e spergiurando intuonò un *ci rivedremo* all' indirizzo di Vincenzo da far supporre che la mattina dopo sarebbe stato al camposanto.

Passarono giorni e mesi senza che le minaccie del bestemmiatore sortissero alcun sinistro effetto.

E intanto giunsero i giorni nefasti del 1867, nei

quali il Cholera cominciava a mietere non poche vittime umane. Allora le bettole si fecero quasi deserte. La paura della morte aveva prodotto un salutare effetto sull' animo di quella gente, che lontana dal pericolo sembra che voglia sfidare cielo e terra, ma che al primo soffio della sventura si accascia avvilita e depressa.

Fra gli altri paurosissimo si mostrava colui che aveva sperimentato la potenza del braccio di Vincenzo, e con giaculatorie poco edificanti insultava ad ogni momento o per rabbia o per vezzo ciò che abbiamo di più sacro.

Intanto, una sera confuso e vergognoso fu veduto, trascinando le ginocchia pel fango, rimpiattarsi tra le vesti di quelle donnicciuole del volgo, le quali nella credenza di mitigare l' ira celeste, dalla quale fanno derivare ogni sventura, bociano le litanie davanti a certi tabernacoli chiudenti sacre imagini, quali contrariamente al buon senso, si veggono ancora appiccicati alle cantonate di qualche casa.

Eran finite appunto quelle preghiere: e quelle donnicciuole separandosi a gruppi e discorrendo di tutt' altro che avesse relazione col morbo e col timore di Dio irato contro la umana malvagità, giudicavano quali tra loro erano quelle che avessero *urlato* meglio e più forte; deplorando però che fosse venuto a metter la confusione nel canto quell' uomo, che come dicevan esse, doveva aver consumato più spirito, che acqua, tanto la sua voce era rauca da potersi assomigliare a quella dell' Orco. Esse volevan dire, e l' additavano, di quel gradasso che la voleva fare in barba a Vincenzo.

Digitized by Google

Questi, che passava spedito per andarsene a casa, udito il ragionare delle cantatrici, si volse verso l' incognito che non tardò a riconoscere. E risovvenendosi della minaccia ricevuta tempo addietro, rivoltosegli così gli disse. — Vedi, non ti vogliono neanche come cantore di Litanie! E sai perchè? Perchè, oltre allo stuonar che fai, quelle donne hanno in uggia tutti i vigliacchi che fanno i mangia bambini lontani dal pericolo, e che in faccia a questo si inginocchiano per pregare quello che hanno bestemmiato.

Giovanni, che così chiamavasi il rampognato da Vincenzo, diventò rosso come una bragia e non rispose; però con quello sguardo ch' è nunzio del male, guardò dietro a Vincenzo, che, senza curarsi di lui dopo quelle sue severe parole, aveva tirato diritto pel suo viaggio, sinchè giunto a casa, si pose, allegro secondo il solito, a tavola contornato dalla sua famigliuola.

Il male intanto cominciò a cedere, sì che alle patenti *brutte* successero quelle *nette*. E ognuno degli armatori cercò di mettere in assetto la propria nave per ricevere il carico già combinato di merci nostrane onde inviarle in lontani paesi.

Fatto il carico, ognuno cercò di completare l' equipaggio: e il nostro Vincenzo fu compreso in quello dell' Isolina, che a giorni doveva salpare per Maracaibo.

Vincenzo annunziò il fatto contratto alla buona Elvira, che così chiamavasi la di lui moglie, la quale a tale annunzio versò una lacrima sincerissima esclamando:

— O quando sarà che tu non avrai più bisogno di lasciarmi per tanto tempo per campare questa po' di vita?

— Eh! se la Madonna mi concede di tornar sano e salvo, spero che questo viaggio sarà l' ultimo.

— O che non vuoi ritornar sano? mancherebbe anche questa! E' vorrebbe dire che anch' io verrei a vedere dove sei andato.

— La bella cosa che faresti! E i bambini? andiamo via, smettiamola con questi discorsi, e stai piuttosto attenta a quello che ti dico. Io ritornerò, si ritornerò, non dubitare, e con un buon gruzzolo di lire, le quali aggiunte a quelle già messe da parte, coll'aiuto di Dio, potrei quasi giurare . . . m' intendi?

— Davvero? Oh che bella cosa! E così tu lavorerai qui in paese, senza uscire dal Molo Nuovo, mentre io raddoppierò di forze per guadagnare il pane; tu il companatico, e così il capitaletto raddoppierà per farci un pò di letto per la vecchiaia, e per dar sempre a Cesare e a Carlino un tozzo di pane, finchè non sappiano guadagnarselo da sè.

— Brava la mia Elvira! se non avessi altro, basteresti tu sola a farmi benedire chi mi ha messo al mondo. Sì, dunque faremo così. Ora guarda bene. — E in così dire aprì un baule ove stava racchiuso un cofanetto. — Queste, continuò Vincenzo, sono alcune cartelle del debito pubblico... conservale gelosamente; queste sono dugento lire delle quali ti potrai servire per supplire ai bisogni della casa, quando i tuoi guadagni

non arrivino al compito. Là come sai v' è un sacco di farina, uno staio di fagiuoli, qualche acciuga, un pò di baccalà... insomma per il momento tu non hai bisogno che d' un pò di sale, se pensi che non manca nè un pò d' olio nè un barile di vino dell' Isola.

— Ne ho anco d' avanzo . . . ! e poi lascia fare a me !

— Badiamo di non passare il canapo . . . e rammentati che sempre salumi sempre salumi la pelle diventa rossa . . . almeno due volte la settimana un pò di carne.

— To', o che vuoi insegnare a me come si custodiscono i ragazzi? Sarebbe bella che per poche *palanche* li facessi ammalare e avviare per la via del paradiso!

— Siamo dunque d' accordo ch' è un desio. Eccoti dunque la chiave del baule; ora tu diventi l' assoluta proprietaria di quanto posseggo. Oh! anche questa è fatta; stasera faremo un pò di cena a garbo. Compar Francesco verrà a farci compagnia; ha detto di voler portare il pesce ad ogni modo; figurati ch' è da stamani in qua che gira per il molo per raccapezzare un fritto da galantuomini. Però tu pensa ad aumentare quello che doveva bastare a noi; io porterò un pezzo di formaggio di quello che fa le fila e . . . e chi ha avuto ha avuto!

— Sta bene. Vado dunque a prender la carne.

— E io ritorno al molo — tra due ore sarò qui, addio.

E di fatto Vincenzo e il compare furono puntuali.

E la cena finì lietamente com'era incominciata tra il parlare di cose marittime, di pericoli corsi, di guadagni, di perdite, di speranze, di dubbi. Era vicina la mezzanotte quando gli amici si separarono.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Il rovescio della Medaglia

Qui finisce l'idillio di questa famigliuola troppo felice!

La sera appresso, Vincenzo, baciati i figliuoletti e la moglie tra le lacrime e le parole di conforto, fuggì, per così dire alle oneste carezze, per salire a bordo dell'Isolina, che doveva partire appena il vento fosse spirato favorevole.

E di fatto sul far del giorno una brezza di ponente fece muovere la bella nave, che bianca come il cigno dei poeti, dondolandosi lascivetta tra le onde spumanti, mosse verso il nuovo mondo, che da qui avanti può dirsi anch'esso vecchio e logoro. Che i venti le sieno propizj sino al suo ritorno, carica delle ricche merci di quel feracissimo suolo!

Erano già passati dei giorni dalla partenza di Vincenzo. E la sua famiglia seguendo i consigli che le aveva lasciati, continuava a vivere secondo il solito, felicissima.

Quando una mattina, era domenica, appena giorno, Elvira, dopo essersi messo il vestito delle feste, abbracciati Cesarino e Carlino che tuttora dormivano, escì di casa chiudendo diligentemente l'uscio del suo appartamento che rimaneva come dicemmo a terreno. Entrò nella Chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Udì la messa del

giovine cappellano che la soleva biasciare in pochi minuti, e poi via in piazza dell' Erbe per comprare qualchecosa di buono per desinare e qualche frutto che appetisse più che altri a' suoi piccini.

Contenta d' aver sodisfatto al debito di religiosa e di massaja ritornò a casa; e mentre adattava la chiave nell' uscio, si avvide che questo era aperto! — Misericordia di Dio! esclamò la poveretta! e stava per entrare coll' impeto di madre ov' erano i figli come leonessa nella sua tana, se dubita che il cacciatore sia entrato mentre ella era assente. Ma in quella che ella apriva la porta, un uomo col cappello a larghe falde sugli occhi escì violentemente così, che urtandola gettò la povera Elvira al suolo, onde egli ebbe agio a fuggire.

E Elvira con una energia raddoppiata dall' amore materno s' alza, entra nella camera, vede che i figli dormono ancora il sonno dell' innocenza, e lieta e disperata ad un tempo corre sull' orme di colui che è fuggito. Appena fuori di casa, che cominciò a gridare al *ladro* verso quella parte per la quale si vedeva correre quell' uomo.

Le grida della madre giunsero opportune agli orecchi di certi *vigili* che in un batter d' occhio raggiunsero il fuggente, che interrogato si difendeva col solito « *che cosa vuol mai da me? mi meraviglio, sono un galantuomo....* », quando da più parti sbucarono dei mascalzoni vestiti pur essi da festa, i quali confermando le proteste di quel galantuomo col furto addosso, consigliarono le guardie a lasciarlo per loro

meglio. Le guardie volevano tenere il fermo, ma essendochè fossero nuove del paese, e non sapendo con chi si avessero da fare, crederono prudente cedere, lasciando libero il delinquente, che appena svoltato se la diede a gambe, che pareva non toccasse terra.

Intanto Elvira, veduto come quell'uomo fosse stato arrestato, non dubitando che l'avrebbero lasciato libero, per un moto istintivo ritornò in casa, e a colpo d'occhio vide essere stata derubata di quanto aveva di più prezioso in quel cofanetto, che Vincenzo soleva tener serrato in un baule.

Ritornar fuori, e col pianto agli occhi dimandare dell'assassino fu un punto solo; ma alle sue lacrime e a' suoi gridi non vide opporsi che gente dal viso beffardo, la quale, dopo averla guardata con occhio d'una irrisoria pietà, la lasciava dicendole « *siete giovine, ingegnatevi* ». Miserabili! ridotta alla povertà, volevano anche che quella donna cadesse nel fango del vitupero! Povera donna! Essa per un momento guardò come una mentecatta quella gente che si allontanava senz'ombra di pietà più volte palpandosi colla mano destra il capo, quasi volesse assicurarsi della sua esistenza, o meglio della sua ragione.... quando, quasi un lampo le avesse abbarbagliati gli occhi da costringerla a barcollare, gettato un grido di dolore, cadde, battendo sulla dura pietra la testa, venendo meno, mentre il sangue scorreva per quella via per la quale poc'anzi era passata piena di vita e di speranza.

L'urlo e il rumore di quel corpo che cadde quasi

esanime fecero accorrere delle pietose donne, le quali, riconosciuta la loro buona vicina, prodigandole ogni sorta di cure la ridussero in casa sua, adagiandola discinta sul letto accanto ai figli che dormivano tuttora.

Invano però la si chiamava a nome; invano le si spruzzava dell' acqua sul viso; invano cercavano che aspirasse dell' aceto fortissimo col quale le andavano bagnando le tempia... quelle donne dopo tante inutili prove cominciarono a dubitare della sua vita...! E chi mosse verso la dimora del medico, mentre altre andarono difilate verso la Chiesa credendo più necessaria la presenza del prete.

Più fortunata quella ch' era andata per il medico, trovò che questo usciva di casa: fargli la storia dell' accaduto, e dimandarlo del suo soccorso, fu l' affare d' un momento. Lontano pochi passi dalla casa d' Elvira, presto fu al capezzale del suo letto: e con quell' occhio che la scienza e la pratica avevano fatto esperto, visitate le ferite della testa, tastati i polsi, tranquillizzò tutti coll' assicurare che quella non era che una morte apparente, e che presto Elvira sarebbe tornata a vivere. Curate prima le ferite: toltosi poi di tasca l' astuccio, e da questo la lancetta, preparato l' occorrente, bucò la vena del braccio sinistro alla paziente, la quale a mano a mano che il sangue usciva, quasi sollevata da un peso che le gravasse sul cuore, ritornò ai sensi.

Povera donna! I suoi occhi volgevansi inquieti quà e là cercando qualche cosa che non vedeva o non

ricordava! Alla voce delle compagne e del medico voltavasi, senza però intendere quello che le dimandavano, e rispondendo a sproposito.... quando ad un tratto la sua fronte si corrugò come quella di chi vuole a forza ritornarsi alla memoria una cosa che ha sdegno d'avere dimenticata.... poi, fatto uno sforzo, con voce quasi spenta e convulsa esclamò — I miei bambini!

— Son qua, risposele il medico — E in così dire, togliendoli alle donne, che già li avevano vestiti, glieli mostrò! A tal vista quella povera donna parve rianimarsi, e con un moto espresse il desiderio di baciarli! Il medico commosso a quella scena, glieli pose sul letto, col patto però che non si muovesse, e a uno a uno Elvira li baciò e ribaciò.... quindi spossata, chiuse gli occhi! Il sonno della febbre l'aveva vinta...' ella si sveglierà per piangere nuovamente sulla sua sventura.

CAPITOLO III.

Indagini inutili

Intanto la polizia, avvisata del miserando fatto, accedeva alla casa della ammalata, che perdurava ancora in quel sonno che facea dubitare d' essere il precursore del sonno eterno.

E constatò che la porta era stata aperta per mezzo d' un grimaldello che il ladro aveva lasciato dentro la serratura; e il baule aperto a forza, e il cofanetto vuoto, gettato per terra.

Fatto un processo verbale, gli esecutori della legge ritiravansi, colla promessa di tornare non appena l' ammalata fosse stata in grado di subire un interrogatorio.

E corsero varii giorni prima ch' Elvira potesse deporre del fatto successole.

Quando le facoltà mentali furono nella loro interezza, Elvira seppe che i bambini erano stati raccolti dal compare Francesco, mentre una sorella di questo unita ad altre donne vegliava alle cure della casa e lei stessa.

E il reo?

Appena potè esser liberato dalle mani delle guardie, fuggendo andò a fermarsi a bordo d' una nave che sapeva di dover salpare per lontane regioni, col capitano della quale egli era stretto da colpevole amicizia.

Era costui quel Giovanni che vedemmo inginoc-

Digitized by Google

chiato tra le donne cantare le litanie per timore del Cholera che allora infieriva.

Esso da una finestra della camera d' Elvira, che corrispondeva sopra un piccolo cortile interno, aveva veduto come quella buona donna aprisse e richiudesse poi nel baule il cofanetto contenente il frutto dei risparmi del previdente Vincenzo.

Aveva perciò tentato, ma invano, d' aprire più volte la finestra, finchè persuaso che non gli sarebbe riuscito senza far gran rumore, spiò quando Elvira usciva di casa per potere operare tranquillamente col grimaldello.

E fatto accorto come ogni domenica, appena giorno, quella buona madre uscisse e non rientrasse che dopo un' ora, pensò d' approfittare di quel contrattempo per mandare ad effetto il suo scellerato disegno. E lo consumò, senza che la vigilante giustizia avesse potuto colpirlo.... e fuggì; ma gli fu compagno indivisibile il rimorso, e la certezza che non avrebbe potuto mai più rivedere la moglie e i figli che lasciava miseri e derelitti esposti alla pubblica carità. Lasciamolo, chè lo ritroveremo a suo tempo.

Appena potè essere interrogata, Elvira depose del furto patito, senza potere rivelare nulla di certo alla Giustizia investigatrice rispetto al vile autore.

Invano si cercarono coloro che in un certo modo costrinsero le guardie a lasciar libero il reo. Esso era pur troppo sfuggito alla umana Giustizia.

Intanto Elvira, soccorsa opportunamente da Francesco il compare e da qualche altra benevola persona, lavorando giorno e notte poteva alimentare sè e i suoi cari piccini, ne' quali riassumevasi tutta la sua esistenza. Essa talvolta ragionando con delle amiche diceva che non le sarebbe importato che il ladro fosse arrestato, purchè al meno gli fosse stato tolto il furto che aveva commesso a suo danno! — Madonna! esclamava, è tanto brutto il nome di ladro! chi sa che anche egli non fosse padre e marito! È meglio che non si sappia chi è. Almeno i suoi figliuoli e la moglie non sopporteranno innocenti la vergogna del suo delitto. —

Elvira, buona d'animo, pregando per il ritorno di suo marito, aveva già perdonato. Poteva avermi ucciso anche i figli, pensava tra sè. Si è contentato d'un po' di denaro.... Colla buona volontà e un po' di provvidenza, si rimedierà anche a questo! Ma che dirà il mio Vincenzo, quando saprà dell'accaduto? Pover uomo, egli che aveva già deciso di non far più viaggi, bisognerà bene che ritorni a sfidare i pericoli del mare!

Digitized by Google

CAPITOLO IV

Gli sfortunati s' incontrano.

Erano già passati tre mesi da che Vincenzo aveva salpato dal porto, quando una sera sull' imbrunire, mentre Elvira stava sulla piazza di Marte, oggi Mazzini, guardando i suoi bambini che divertivansi facendo ruzzolare per terra una piccola palla, una donna lacera delle vesti, con un figlioletto in collo e un altro attaccato alla gonnella, venne a sedersi sulla panchina sulla quale sedeva anche Elvira.

Questa volsele uno sguardo tra il curioso e il com passionevole. Parevale di conoscere quella donna, e in quel misero stato ne sentiva pietà; ma nel dubbio Elvira si mantenne in un discreto silenzio.

Finchè il caso fece che la bambina di quella donna, allungata una manina prendesse la punta del fazzoletto che pendeva negletto dal collo d' Elvira e che il vento agitava.

Elvira allora, voltasele — Carina questa bambina! Come si chiama?

— Isolina, rispondeva la mamma!

— Isolina! esclamava Elvira! è il bastimento sul quale ora naviga il mio marito.

— O che sareste voi forse la moglie di Vincenzo?

— Si, o voi?

— Santa vergine! o che non mi riconoscete? Badate che ne ho sofferte e ne soffro tante, che non mi

stupisco che non mi riconosciate! Eppure siamo state amiche! E il prete che mise in dito l' anello benedetto a voi, lo messe anche a me nella stessa mattina!

— Dunque voi siete Fortunata la moglie di Giovanni!

— Fortunata! La mi' mamma poteva risparmiarsi di mettermi questo nome, perchè questo mi sta come chi dicesse bianco al carbone.

— Eh! anch' io ho la mia croce, e che croce! E se non avessi quei due angioletti là, crediatemi che a quest'ora sarei morta cento volte!

— O io non sono nello stesso caso? Questi bambini.... ma almeno i vostri hanno un tozzo di pane, ma io... ma loro...

— Ma o vostro marito non lavora?

— Mio marito! Son quasi tre mesi ch' è andato via di Livorno, non si sa perchè, e quel ch' è peggio non so nemmeno dove sia andato!

— Tre mesi!

— Si, appunto tre mesi. Aspettate, era un giorno di festa, mi ricordo, si levò, ch' era appena giorno, si vestì da festa e non tornò più a casa!

— Una mattina di festa! — mormorava tra sè e sè Elvira, chè in quel momento le pareva vedere la figura dell' uomo che l' aveva gettata a terra, quindi riprese — E nell' andar via, Fortunata, non vi lasciò dei denari almeno per qualche tempo, non ve ne ha mandati?

— E chi glie l'aveva a dare; se non attecchiva mai

la cena col desinare? Osterie, caffè, cattivi amici... eh!

— Dunque non avete nulla... o come fate?

— M' ingegno come posso portando un po' d' acqua a questo, facendo un servizio a quell'altro, ma son sola e con questi bambini come posso fare...? Almeno voi...

— Oh! io starei peggio di voi, se non avessi trovate delle anime buone che mi hanno soccorsa dopo la disgrazia che mi colpì. Non la sapete?

— No. Raccontate, raccontate.

— Ve la racconterò. E Elvira narrò per filo e per segno quello che l' era accaduto.

— Povera Elvira, anche voi avete la vostra croce! Ma almeno tra tante disgrazie vo' siete certa che vostro marito ritornerà, e che buono, come mi dite che è, rimedierà lavorando... ma io che non so se questo mio marito sia morto o vivo... che ho da sperare? — E le lacrime le cadevano a quattro a quattro. Quindi tra i singhiozzi riprese — Vedete, per esempio, stasera io non ho con che sdigiunare quelle creaturine... e voglio dirvi tutto: ero venuta qui per dimandare un po' d' elemosina a chi passava! figuratevi la mia vergogna! ma son madre, e questi bambini hanno fame...

— Oh! ella sta peggio di me, pensava Elvira. L'elemosina!

— Elvira, Elvira siete qui?

— Oh Francesco, compare!

— Buone nuove. Ero stato a casa a cercarvi. Poi pensando che secondo il solito sareste stata qui con Cesarino e Carlino, e' son venuto di corsa per dirvi

ch' è venuto un telegramma che annunzia la partenza dell' Isolina da Maracaibo per Livorno! Dunque trapoco...

— Sia ringraziato Dio!

— Sono andato anche a riscuotere per voi secondo il solito i danari per il lavoro che avete fatto in settimana. Eccoveli. Sono quattro lire e cinquanta centesimi. Domani è festa: verrò a trovarvi. Buonanotte. Comincia a far fresco, andate a casa anche voi Elvira, buonanotte.

— Subito, compare, felice notte — Francesco partì: e le due donne rimasero guardandosi in viso l'un l'altra. Quindi Elvira, aperto il foglio che Francesco le aveva dato, entro il quale stavano i biglietti di banca, toltone uno da una lira, così disse a Fortunata — Cara sorella, io sono povera quanto tu, ma la provvidenza m' assiste, e non potrei lasciarti senza pensare che questi bambini hanno fame! Mi parrebbe di far peccato! Prendi, eccoti una lira, accetta il buon cuore. E se la provvidenza ti assisterà me la renderai... e addio a un altra volta: Cesarino, Carlino, animo, a casa. Addio Fortunata, addio Isolina... e baciando la bambina della sua sventurata amica, si allontanò sodisfatta perchè aveva esercitata un' opera buona.

Fortunata oppressa, per così dire, dalla riconoscenza non aveva potuto proferire neppure una parola... se non che riavutasi dalla sorpresa, e vedendo già lontana Elvira, alzò la voce per dirle — Grazie, grazie, buonanotte — E co' suoi figli si avviò verso la bottega del fornaio più vicino.

CAPITOLO V.

L'equipaggio dell' Isolina

Mentre la buona Elvira riesce coll'assiduo lavoro, a mantenere il pane a' suoi figlioletti, l'*Isolina* lasciava favorevole il vento, Maracaibo.

I marinari, e tra questi Vincenzo, vedevano con gioia scomparire i tetti di quella città che si distinguono ben da lontano, perchè essendo coperti di canne risplendono come fossero di argento. E ognuno imaginava di vedere spuntare le ridenti colline di Montenero che fanno corona al vaghissimo Antignano, ove i fiori e i frutti sembra che abbiano eterna vita, tanto l'aria è mite e salubre.

E chi sognava di riveder presto il padre, al quale è lieto di portare qualche oncia di buon tabacco per la sua vecchia pipa già saporita per gli olii empireumatici del tabacco della Regia, e quale l'amante, e quale la madre sognava; ma i palpiti del cuore di Vincenzo erano più rapidi quanto dolcissimi all'idea d'abbracciare la buona Elvira e con essa lei i suoi cari bambini.

E tutto pareva secondare i delicati desideri dell'equipaggio della bella *Isolina*, che procedeva celere quasi un battello a vapore, quando un giorno, mentre il sole stava per scomparire dall'orizzonte, il nostromo fece osservare un punto nero in lontananza, che credeva segno di una vicina tempesta.

Quest' annunzio intorbidò i sogni dorati de' nostri

marinari, i quali più che mai sentirono il desio di abbracciare i suoi, per farli sicuri della loro incolumità — Umani desideri!

Nonostante ciò, quando fu l' ora tutti presero posto nelle loro cuccette e si addormentarono sperando che qualche vento benigno avrebbe allontanato dal loro capo la minacciata disgrazia.

Vincenzo però non dormiva, perchè, esperto com'egli era, prevedeva che quel punto nero sarebbe ingigantito a vista d' occhio, e che il vento avrebbe presto sconvolto il mare pel quale navigavano.

Per la qual cosa credè bene sdraiarsi in coverta ravvolto nel suo cappotto, accanto al timoniere, non senza alzarsi a quando a quando per guardare dalla parte da dove temevasi che la tempesta sarebbe venuta.

Era appena la mezzanotte, e le stelle, che fino allora avevano tramandato un incantevole splendore, scomparvero sotto una nera nube: il vento cominciò a soffiare impetuoso, sì che le onde fin' allora leggermente increspate gonfiarono mandando ruggiti, quasi fossero popolate di fiere stimolate dalla fame.

Il fischio acutissimo del capitano avvertì il nostromo esser tempo che l' equipaggio composto di dodici persone fosse destato, disponendo che ognuno attendesse alle manovre.

I sogni dorati avevano ceduto davanti ad una triste realtà; le gradite immagini dei parenti e degli amici si erano dileguate quasi trasportate dal vento, ed erano subentrate quelle di gente che piange e che prega.

Tuttavia, avvezzi a lottare coll' infido elemento, i bravi marinai, fattisi animo, si disposero ad obbedire agli ordini del Capitano, che calmo in mezzo a tanto parapiglia della natura, preveniva, col manovrare, un disastro mortale.

Le vele furono ammainate, serrati i boccaporti, messe in moto le pompe per alleggerire il bastimento dalle acque che i cavalloni passando sulla coverta facevano filtrare nell'interno.

Ognuno osservava un austero silenzio, ma in cuore tutti rimpiangevano la terra ove nacquero e le famiglie che vi lasciavano.

Intanto il vento che sempre più infuriava pareva che volesse rovesciare la povera nave, che ora elevavasi fino alle stelle, ora sprofondava negli abissi d'un mare senza fondo.

Così combattendo, ora accennando a sinistra ora a destra, trasportata violentemente senza saper dove, dopo tre giorni e tre lunghe notti, l' equipaggio ch' era già sfinito dalle fatiche senza potersi ristorare, vide con gioia sul far del quarto giorno spuntare lontana lontana una terra che il Capitano non tardò a riconoscere per Malaga.

Spiegate le vele di maestra, di trinchetto, di perrucchetto e di gabbia *intersarolate* egli indirizzò la prua verso quella graziosa terra che mano mano si faceva più distinta, quanto più il sole andava indorando le alte montagne allora leggermente coperte di neve.

Digitized by Google

Riveder la terra ove eran sicuri di trovare un conforto dopo tante fatiche patite, e una terra che per la sua posizione topografica e pe' suoi prodotti e per la sua popolazione gentile ed ospitale si può dire una delle più care alla creazione, fu per quei miseri dell' *Isolina* una tale consolazione da non potersi dire a parole.

Due ore dopo, a vele spiegate, la graziosa *Isolina* entrava nel comodo porto.

Appena lo potè, la metà dell'equipaggio scendeva a terra per refocillarsi il meglio possibile.

Approfittando dell'occasione, Vincenzo, con due dei suoi compagni, volle vedere quello che di più notevole racchiudeva quella città.

Giunti su quella, che i Malaghesi chiamano *gran piazza,* vide una fontana ornata di pregiatissimi marmi eseguita con tutte le regole dell' arte. E alla meglio e alla peggio decifrò l' epigrafe scolpita in barocca lingua latina, e comprese che quella fontana era stata regalata al Re Carlo I. dalla Repubblica di Genova.

Allora sì che si fece con maggior curiosità ad osservarla, sodisfatto che quella fosse opera bella e pregiata de' suoi compatriota.

E di quella parlava a' suoi camerata con un entusiasmo che pareva d' artista, quando lo scossero delle grida incomposte di gente che accorreva da una delle tante tortuose vie che sboccano sulla piazza. Com' è naturale, i nostri marinari si volsero da quella parte per vedere di che si trattava.

E di fatti videro che alcuni del popolo di Malaga portavano adagiato sopra una barella un uomo, che pareva quasi moribondo per il sangue che andava perdendo.

Dalle parole incomposte poterono afferrare quella di *los italianos....* e la curiosità aumentò in loro, che come potevano, si diedero a dimandare chi fosse quell' uomo e s' era morto; ma nessuno comprendendoli, nessuno rispondeva. Finalmente uno che d' italiano sapeva quanto bastava a sodisfarli, disse loro — che il moribondo era un italiano, che era stato ferito da uno di Granata per aver altercato seco lui per dato e fatto del giuoco.

Un italiano! — gridarono in coro i nostri marinari, — andiamo a sentire chi è — E via dietro al popolo fino allo spedale ove quel disgraziato venne ricoverato.

Quello stesso, che aveva risposto, li seguì e fece loro da interprete presso l' Alcade che era accorso, e fu loro concesso d' entrare nello spedale.

Attesero che le ferite fossero riscontrate, medicate e fasciate, e poi assieme all' Alcade e al Rettore del pio istituto si portarono presso il letto dell' ammalato, che stremato di forze teneva gli occhi chiusi respirando affannoso.

Dopo che quei tre ebbero fissati gli occhi sull' ammalato, si guardarono come per dirsi che non lo ravvisavano, molto più che per avere una ferita nel capo, questo era stato recinto di bende che lo facevano cam-

biare affatto di fisonomia. Pure tornarono a guardarlo di nuovo, ma senza costrutto. — Ma di qual parte d'Italia sarà? come si fa a saperlo? Se non avesse gli occhi chiusi e il respiro affannoso potremmo provarci a dimandarglielo. Ma come si fa a chiamarlo senza sapere il nome?

Queste erano le domande e i dubbî che ognuno dei tre faceva per vedere di trovare un modo atto a sodisfare la loro pietosa curiosità.

Finalmente Vincenzo, come più esperto, decise di chiamarlo per uno dei tanti nomi i più comuni al popolo. E cominciò a sfilzare la litania dei santi, senza che il malato si scuotesse; finchè dopo tanti nomi venne al suo turno quello di Giovanni! a questo nome, il malato diede un gemito che fu interpretato per una risposta, sì che tutti concordarono che si doveva chiamar così — Il nome fu ripetuto e il malato rispose nello stesso modo e aprendo gli occhi per metà — Di dove sei? Gli fu dimandato — To, to.... ma il povero malconcio non poteva dir altro; per cui il chirurgo credé bene di pregare i tre marinari a desistere per allora da ogni altra indagine, dicendo però che tornassero prima d'entrare nella nottata perchè il malato presentava tali sintomi da far dubitare imminente una catastrofe.

I marinari, ringraziando e promettendo di tornare, uscirono dallo spedale.

Saliti sulla lancia tornarono a bordo e narrarono al loro capitano quanto era loro occorso, domandandogli il permesso di tornare a terra prima di sera per co-

noscere, s' era possibile, chi fosse il disgraziato compatriota che combatteva colla morte.

Il capitano accolse benevolmente la loro preghiera, e verso le sei egli stesso accompagnò i suoi marinari allo spedale.

Al custode che passeggiava lungo l' atrio, che lo contorna, fecero intendere com' essi fossero compatriota del ferito, e come il chirurgo gli avesse pregati a ritornare.

Il custode fatto cenno che l'attendessero, entrò nell' interno dello spedale, da dove dopo poco ritornò col chirurgo stesso, che riconosciuti i marinari li fece passare, dicendo al capitano, che pareva intendesse lo spagnolo, che il malato era grave, ma ch' era però in grado di parlare.

Entrati, contornarono il letto dell' infermo avidi di sapere chi egli si fosse — Il malato nel vederli girò gli occhi curiosamente anch' esso per riconoscere qualcuno di quei marinari, quando posatili su Vincenzo parve venisse meno alla vita — Ma fattosi animo, e bevute alcune cucchiajate d' un cordiale efficacissimo, così parlò a Vincenzo.

— Non mi conosci? Son di Livorno; stavo in Borgo Cappuccini... ero tuo vicino.... L' ultima volta che mi vedesti fu quando in Livorno e' c' era il cholera e che io.... — e la parola gli mancò.

Vincenzo che aveva inteso benissimo quello che l' ammalato avevagli detto, sebbene con voce chioccia e intermittente, guardò con più attenzione: quindi bat-

tendosi nella fronte come quegli che riesce a ricordarsi d' una cosa, esclamò — È Giovanni! — Indi restringendosi nelle spalle e storcendo la bocca fece comprendere a' suoi compagni ch' era un poco di buono! Pure lontano dalla patria, in uno stato deplorabile, forse vicino a morire, Giovanni gl' ispirò un senso di pietà, e con voce quanto più potè gentile gli domandò — Sei proprio Giovanni? — Si, rispose il malato — Io sono quello sciagurato che ti voleva male, perchè tu eri buono e io no: perchè tu lavoravi e io andavo all' osteria; perchè a te non mancava mai il pane e a me sì.... e poi....

Vincenzo, ch' era buono, come pochi uomini lo sono, con quel fare proprio dei generosi lo interruppe dicendogli — Eh lascia andare il passato, e discorriamo di te.

Il malato a sì fatte parole si sciolse in pianto, e il respiro che facevasi ognora più affannoso non gli permise d' articolare una sola parola di più.

CAPITOLO VI.

La Confessione

Il medico ch' era poco discosto, accorse subito: e impadronitosi dei polsi del sofferente, capì che le ore che gli rimanevano di vita erano contate.

Fece intendere che bisognava apprestargli gli ultimi conforti della religione, e per un servente fece chiamare un cappuccino ch' era in fama di sapere tutte le lingue europee.

Di fatto dopo pochi minuti comparve la figura del Padre Angelico, che così chiamavasi il padre cappuccino, cui scendeva lunga e bianca la barba sul largo petto.

Il medico gli si fece incontro, e dopo aver seco lui scambiate alcune parole, lo lasciò, mentre il frate si accostò al letto del moribondo, rivolgendogli benevolo il saluto.

Giovanni in vederlo sentì come sollevarsi, e rispose rassegnato muovendo leggermente il capo e socchiudendo gli occhi.

— Volete confessarvi, gli domandò il frate?

— Si — Il frate allora voltosi ai marinari li pregò che si allontanassero finchè Giovanni non si fosse confessato.

Giovanni come spinto da un interno sentimento, afferrò la mano di Vincenzo, e cogli occhi rivolti al confessore gridò — Padre ho bisogno anche del perdono di quest' uomo, altrimenti io morrei disperato —

Voi sentirete i miei peccati e dopo, voi, per me gli domanderete perdono.

— Sarà fatto, rispose il frate, — e con un gesto accomiatò Vincenzo e i suoi compagni. Vincenzo piangendo, nell' allontanarsi, promise che non sarebbe uscito dallo spedale per esser pronto ad ogni chiamata.

Mentre Giovanni narrava de' suoi delitti, Vincenzo pensava, discorrendo cogli altri, che diavolo gli avesse fatto Giovanni per insistere a volere il suo perdono. E diceva del fatto successogli all' osteria, e di qualche altra marachella di Giovanni, ma non capiva come queste fossero tali da fare implorare un perdono senza' del quale Giovanni sarebbe morto disperato.

— Eh, saltò su a dire un marinaro, ch' era ritenuto per il buffone dell'equipaggio, ti dirò che quando siamo giunti a quel puntaccio lì, e' credo che si veggano le cose cogli occhi di bove — E può darsi che i dispetti gli sembrino delitti —

— Bada, riprese Vincenzo, che un giorno mi furono rubati due remi dal dire al fare, e mi fu fatto credere che Giovanni li avesse granciti —

— Ah, ah, dunque non avendoli ben digeriti, gli ritornano a gola e li vomita negli orecchi del frate!

Questa risposta produsse una specie d' ilarità tra i quattro che avevano, a vero dire, tutt' altra voglia che quella di ridere.

Avevan scambiate appena alcune altre parole, che si videro alle spalle il frate, il quale fece cenno colla mano a Vincenzo di seguirlo.

Digitized by Google

Questi dato uno sguardo a' suoi, si allontanò, seguendo il padre Angelico che si fermò al letto dell' ammalato.

Il confessore allora, atteggiatosi à mò di chi prega e domanda perdono, rivolto a Vincenzo così gli parlò.

— Fratello, quest' uomo che è vicino a morire, ha bisogno di sentirsi perdonare da voi, sebbene per la sua contrizione sia stato da me assoluto. Per quanto avete di più caro e di più sacro, non gli negate il perdono ch' egli implora, stringendogli la mano e baciandolo in fronte. Dio userà misericordia con voi nel momento che ne avrete più bisogno —

Vincenzo a questo esordio si mise un po' in sospetto, e avrebbe volentieri dimandato perchè Giovanni aveva tanto bisogno che egli lo perdonasse; ma il frate lo sollecitò perchè Giovanni era vicino a morire.

— Ebbene, rispose Vincenzo, giacchè lo debbo fare, lo faccio di tutto cuore. Giovanni, ti abbraccio, ti bacio, e ti perdono! —

— Dio te ne renda merito! ti ho fatto tanto male! Vorrei dirti, ma.... saluta.... E gli occhi gli si chiusero e le mani caddero inerti...! Giovanni era morto!

Vincenzo s' inginocchiò, mentre il frate andava recitando la preghiera dei morti, quindi alzatosi cogli occhi umidi di pianto, raggiunti i compagni, uscì dallo spedale, col dubbio però in cuore intorno a quello che Giovanni gli avesse potuto fare.

E pensò alla moglie, ai figli...! che l' avesse uccisi? E allora l' idea d' averlo perdonato, ond' egli era morto

tranquillo, gli ripercosse in modo nella mente, che se avesse potuto sarebbe ritornato a sussurrare nelle orecchie al morto, ch' egli non lo perdonava.

Ma questo tristo pensiero si dileguò come nebbia, e col cuore accompagnò l' anima errabonda di Giovanni avanti al supremo tribunale di Dio.

Si tranquillizzerà egli, Vincenzo, fino a dimenticare quello che testè eragli accaduto? Lo vedremo in seguito.

Intanto montati sulla lancia che gli attendeva, il Capitano co' suoi ritornò a bordo dell' Isolina, desiderando quanto più presto gliel' avesse permesso il vento di mettersi alla vela.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Da Malaga a Marsiglia

La mattina appresso un vento favorevole fece gonfiare le vele della bella nave, la quale pareva guizzasse sulle onde che si aprivano bianche spumanti in segno di festa.

La certezza di rivedere presto la sospirata terra, ove si adunavano tanti cari pegni d' affetto, faceva brillare di gioia la ciurma dei marinari.

Solo uno, che più di tutti avrebbe dovuto gioire, stava mesto e pensoso guardando fisso là dove tra non molto avrebbe dovuto approdare.

A vederlo sembrava che la tristezza si facesse maggiore, quanto il cammino per giungere alla meta accorciavasi; sì, che i suoi compagni talvolta dubitarono della di lui stessa ragione.

Il benevolo lettore avrà riconosciuto nell' uomo triste e cogitabondo il nostro Vincenzo. — Il quale a quando a quando picchiavasi senza discrezione nella fronte colla mano, come quello che si è scordato di fare una cosa dalla quale credeva dipendere il benessere dell' intiera sua vita.

Perchè il capitano, eccellente pasta d' uomo, fattosegli d' appresso, in un momento che gli altri dormivano mentre ei passeggiava sù e giù per la tolda, gli domandò che gli sembrasse del tempo, e se lo sperava buono anche per la mattina veniente.

Vincenzo scosso dalla voce di quello, al quale era solito obbedire senza osservazioni, si diede a volgere la testa da tutti i quattro venti, e al chiaror delle stelle che parevano gareggiare in splendore colla Luna che tramontava, e alla brezza asciutta e diritta, come dicono i marinai, che spirava, ebbe ragione a rispondere.

— Pur troppo che anche dimani sarà bel tempo!

— Pur troppo! O che ti dispiace d'arrivar sani e salvi? Ma cos'hai che ti affligge? Parla e finiscila; giacchè tutti da quattro giorni a questa parte ti guardano, e non sanno comprendere, come tu buon uomo, ottimo marito, affettuoso padre, non....

— E se non fossi più padre riprese Vincenzo stringendo i pugni e guardando quasi con occhi d'ira il capitano?

— Oh bella! O perchè credi di non esser più padre?

— Perchè egli può avermeli uccisi.

— Chi egli?

— Giovanni: quello che vedeste moribondo nello spedale di Malaga! Egli, mi voleva molto male, senza che io gli avessi fatto mai nulla. Egli a dirvela schietta capitano, egli ch'era un vigliacco, può benissimo per vendicarsi di me essersi gettato su i miei piccoli figli e... a imaginarmelo solamente, sento che avrei cuore di gettarmi in mare e nuotando ritornare a Malaga per....

— Per uccidere il morto forse?

— Ah è vero ai morti non si può far più male.... ed io gli ho perdonato?

— E te ne penti? Non sarebbe da uomo.

— Ma voi sentiste le pene d' inferno che provo quì nel cuore, forse allora voi mi compatireste capitano....

— E ti compatisco; ma voglio però che tu rifletta che tuttociò che ora forma la tua disperazione, non è che un eccesso di fantasia alterata....

— Sapete Capitano, tra le altre cose, di quale mi pento davvero?

— Di quale parla?

— Di non aver dimandato al confessore....

— Egli non ti avrebbe risposto....

— Ma sì che mi avrebbe risposto, senza rompere il sigillo. Giacchè io mi sarei contentato di sapere se il peccato a lui confessato da Giovanni, era un delitto di sangue. Quando mi avesse risposto di no, io sarei stato contento, fosse che si fosse quello che mi avesse fatto! Sapevo che i miei figli e la mia povera Elvira erano salvi, e non ci avrei pensato più come non l'avessi mai conosciuto; ma con questo dubbio nel cuore, crediatemelo, io mi sento bruciare come mi avessero gettato in una caldaia d' una macchina a vapore! e non ho io ragione?

— No, perchè non hai ragione di figurarti tutte le possibili disgrazie. Anch' io potrei figurarmi che la mia mamma che amo più di me stesso sia stata uccisa, e disperarmi come tu fai, ma avrei ragione di farlo?

No davvero. O che ti meravigli se un uomo ignorante e un po' perverso giunto al punto estremo della vita fuori del suo paese, trovando quello contro del quale ha fatto degli atti ostili, ti domanda perdono? O non dubitasti che ti avesse rubati i remi? o che un furto lo prendi per una indulgenza plenaria?

— Eh, e' potreste dir bene e vi ringrazio, rispondeva Vincenzo che cominciava a persuadersi di quanto dicevagli il capitano.

— O dunque t' imagini gli effetti senza le cause? Animo vieni nella mia cabina. Ne beveremo un mezzo di quel buono e poi anderemo a dormire. Può darsi che dimani si vegga la torre di *notre Dame de la garde!* Andiamo. E il capitano senza attendere la risposta, prese Vincenzo sotto il braccio, lo fece entrare nella sua cabina, e stappata una bottiglia versò due bicchieri di quella *Malaga* asciutta che ti costringe a benedire il suolo che la produsse.

— Bevi, come io bevo alla salute delle nostre famiglie, le quali, ti assicuro, rivedremo sane e salve come le abbiamo lasciate.

— Bevo, e vi ringrazio capitano di avermi parlato; perchè vedete, poteva darsi che a furia di fissarmi avessi finito per gettarmi in mare... grazie. — E sgocciolando l' ultimo centellino gli strinse la mano con quella cordiale espansione della quale son capaci i marinari e i soldati.

— Buonanotte Vincenzo. Bando ai sogni neri e tra pochi giorni saremo tra le braccia dei nostri.

Digitized by Google

— Dio lo voglia. Buonanotte. Capitano, scusate.... e abbiate compassione d' un pover uomo che ha una spina nel cuore: avrei a dimandarvi una grazia.... ma non me la negate per carità.

— Parla Vincenzo, e stai pur certo che non te la negherò se non mi chiederai l' impossibile.

— Grazie capitano. Ecco, se mai arrivati a Marsiglia non avremo da trattenerci, vorreste permettermi di montare sopra un vapore in partenza per giungere più presto a Livorno, e scansare così la quarantena di tre giorni?

— Accordato. E penserò io a trovarti un imbarco come si dice gratis, perchè altrimenti tu mangeresti in ventiquattro ore il risparmio di quattro mesi.

— Che Dio vi rimeriti.

— Sei contento ora? Buonanotte.

— Contentissimo. — E Vincenzo chiuse la cabina del capitano, e avvoltosi nel suo mantello, si sdrajò, appoggiando il capo sulle gomene che giacevano in vicinanza del timoniere.

Dopo pochi minuti il sonno scese tranquillo a ristorare le forze del povero angustiato, nè si svegliò, se non quando i primi raggi del sole indoravano le vette dei monti che fan corona a Marsiglia.

E sulle prime ore del giorno diciassette settembre l' Isolina dava fondo nel nuovo porto di Marsiglia.

Staccata la lancia, il Capitano andò a terra per dimandare degli ordini al corrispondente della casa a cui apparteneva il bastimento. E trovò quello col quale

gli si diceva di proseguire immediatamente per Livorno coll' intiero carico del caffè. Allora, ricordandosi l' ottimo capitano della promessa fatta al buon Vincenzo, si portò all'amministrazione dei vapori: ed essendo amico del Direttore, lo pregò affinchè volesse permettere che uno dei suoi marinari, per certi urgenti bisogni di famiglia, montasse sul primo piroscafo che stasse per partire.

Il Direttore dell' amministrazione Valery e Compagni annuì alla domanda del Capitano dell' Isolina, e il buon Vincenzo dopo poche ore montava a bordo del *Séverin*.

Lasciamo che Vincenzo compia il suo viaggio e intanto non dispiaccia al Lettore di seguirmi là dove lo conduco.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Elvira e Fortunata

Elvira che contava i giorni che ancora la dividevano dal suo Vincenzo, aveva fatto tutto quello ch'erale stato possibile per sodisfare ai bisogni della sua famigliuola.

Ma mentre invocava dal profondo del cuore il ritorno del suo Vincenzo, temeva che questi l' avesse a rimproverare della sua poca cura per la casa, tantochè un ladro a giorno chiaro aveva potuto impunemente derubarla.

Ma come quella che sapeva d' avere operato bene, e di non essere altro che una vittima della malvagità umana, trovando nella stessa sua coscienza un conforto, sperava che la bontà e la ragionevolezza non sarebbero venute meno in questa dolorosa contingenza per la quale ella aveva provati tutti i dolori che può provare creatura umana.

Così persuasa, credendo essere il vicino ritorno dell' Isolina, non mancava d' andare a quando a quando dal padrone di quella per domandargli se ci fossero buone nuove; finchè il diciannove settembre sentì annunziarlesi che tra due o tre giorni l' Isolina sarebbe entrata in questo porto.

Figuratevi l' allegrezza d' Elvira o amabili lettrici! Essa, uscita appena dal banco dell' armatore dell' Iso-

lina, corse difilata dal compare a dargli la lieta novella.

Andò poi dalle amiche più intime, e a tutte con gioia infantile comunicò che tra due, tre o quattro giorni al più ella avrebbe riveduto il suo Vincenzo.

Tra le amiche noverava anche Fortunata; perchè Elvira andò anche da lei per incoraggiarla a sperare, chè anch' essa tra non molto avrebbe riveduto suo marito.

Fortunata traendo dal cuore un sospiro, fece chiaramente capire che ella ormai non nutriva speranza alcuna.

Elvira piena della sua gioia non calcolò la risposta della amica, perchè battendole la mano carezzevolmente sulle spalle cercò di confortarla, ricordandole che dopo il male ne viene il bene, dopo il cattivo ne viene il buono, dopo l'inverno la primavera. E dando un'occhiata alla casa, ch' era assai squallida e priva di masserizie, e visto come il fuoco fosse spento, tuttochè fosse l'ora del desinare, per uno di quegli impeti che son proprj di chi anche per un momento è felice, le propose d'andare da lei a cena, giacchè compar Francesco le aveva promesso un po' di pesce.

Fortunata, la quale, per la miseria in cui versava, avrebbe voluto dimostrare la sua sincera gratitudine accettando il cortese invito, sentì invece serrarsi il cuore pensando a quello a cui erasi ridotta per dato e fatto d' un malvagio ch' ella aveva tanto amato! E avrebbe voluto ricusare.... ma un gemito d' uno dei figli che

stava adagiato in un lurido letticciuolo, la fece remuovere dal suo proposito, e stendendo la mano a Elvira in segno d'assentimento, la ringraziò.

— Oh! alle sei si cena, perchè alle otto io vado a letto per levarmi per tempo per fare le mie faccende e per lavorare. Se Dio vuole, continuò, le mie pene avranno un termine: e se Vincenzo mi perdonerà, io sarò felice come prima. — Addio Fortunata a stasera, addio. — E partì credendo d'avere in parte consolata quella povera donna. Fortunata che da ventiquattro ore non aveva mangiata alcuna cosa, sentiva mancarsi delle forze.... e pensava alla sera! Poi dando uno sguardo, che avrebbe impietosito un masso, alla figliuola che giaceva affamata anch'essa nel suo giaciglio, e al bambino che grandicello razzolava per ogni dove per trovare di che satollarsi.... sentì rifluire il sangue al cervello e dubitò per un istante di diventar pazza.

Quando, dopo aver tenuto fissi gli occhi sopra alcun che, che non aveva nome, gettò un grido direi di gioia feroce. E toltosi dal dito l'anello benedetto che in onta ai bisogni estremi aveva tenuto sempre caro, quasi fosse un talismano da allontanare dal suo capo maggiori disgrazie, lo guardò, lo baciò e una lacrima cocente scorrendo dal ciglio sulle gote vi cadde sopra. — Anche tu? E poi? Quanta eloquenza in queste poche parole!

Fortunata aveva venduto tutto quello da cui aveva potuto ritrarre un centesimo. All'infuori d'un saccone e d'un giaciglio e di due sedie, ella non possedeva più

niente! Sfinita delle forze, ella non aveva potuto esercitare nemmeno il mestiero dell' acquaiola!

Quando avrà venduto il suo anello, ella non avrà più nulla da cangiare in pane pe' suoi figliuoli.... nulla curando di sè, che ormai vedeva nella morte un sollievo alle sue tante afflizioni. Il calice delle amarezze era stato vuotato fino all' ultima feccia.

Asciugatasi l' ultima lacrima, fattasi animo, dato un bacio a' suoi cari che la richiedevano di pane, dicendo che stessero buoni e che andava a comprarlo, scese le scale per consumare l' ultimo sacrifizio.

Appena in strada, andando senza saper dove, pensava a chi e come avrebbe potuto vendere il suo gioiello senza esser defraudata.

Quando giunse dirimpetto ad una osteria, che parve le facesse crudele impressione.

E ne aveva ben ragione; perch' era quella della quale suo marito era frequentatore assiduo, sì che il giorno e la maggior parte delle notti co' suoi compagni là consumava quel poco che guadagnava, e che avrebbe potuto bastare alla esistenza della sua famiglia. Era di là che si partiva abbrutito dal vino, e da altri alcoolici de' quali appena era terminata l' azione, onde sembrano rinvigorite le forze e ringiovanite le membra, cadeva spossato e sfinito.

Cosicchè non esercitando il suo mestiero, nè lo potendo talvolta esercitare per mancanza di forza, bisognava che si desse all' ozio, e per conseguenza al giuoco siccome mezzo unico ad evitare un' inedia mortale.

Era là che a Fortunata venne l'idea d'entrare colla speranza di trovare alcuno degli amici del suo Giovanni, ai quali narrando le sue miserie e mostrando l'abisso in cui era piombata, potesse ispirare quella pietà che aveva ma invano invocata da tanti.

Povera donna, credeva che gli uomini rotti al vizio e alla crapula potessero avere un cuore capace d'intendere la miseria onesta, da venirle in soccorso! Questo credere, che alcuni battezzano col nome di bonomia e peggio, non è altro che un sentire delicato, un misurare gli altri da sè! Per cui è da ritenersi che Fortunata avrebbe soccorso chiunque le si fosse rivolto in uno di quei fatali momenti, ne' quali sembra che la vita sia una amara ironia della natura da far riguardare la morte siccome un riposo dopo tante lotte sostenute e non vinte.

Con questa speranza il suo piede stava per oltrepassare il limitare della maledetta cloaca, per la quale aveva pianto per fame e per rabbia tante notti! Quando la sorprese il ribrezzo; e avrebbe voluto retrocedere... Ma la fame e i figli che le si pararono davanti sparuti e cadaverici la spinsero quasi contro sua voglia e passò la soglia fatale.... cercando qua e là collo sguardo smarrito una faccia che le ispirasse un po' di confidenza.

Attorno ad un tavolino, posto nel fondo della taverna, sul quale brillava un lume acceso, sebbene fossero appena le due dopo il mezzogiorno, stavano quattro scamiciati intenti a rubarsi colle carte alla mano quel poco che avevano guadagnato, mentre altri fumando

stavano testimoni della fortuna e anche delle furberie adoprate dai giuocatori a danno dei loro compagni.

Accanto al lume stava un voluminoso fiasco contornato da bicchieri: giacchè era convenuto che i due vincitori avrebbero pagato lo scotto a favore della conversazione, formata da una società d'oziosi parassiti che stanno testimoni del giuoco per godersela alle spalle dei perdenti e dei vincitori.

Fortunata come vide quelle faccie che il vizio aveva rese ributtanti, voleva andarsene per rivolgersi altrove, quando il padrone della bettola che usciva da una retrostanza, le domandò che volesse. A quella domanda la povera donna, non sapeva che rispondere tanto era sconcertata nelle idee, per cui il ceffo del bettoliere si fece più torvo; e il sospetto che quella donna, dalle cui vesti traspariva la più abietta miseria, gli fece credere che approfittandosi della sua precaria assenza dal banco, fosse entrata là per derubarlo di qualche cosa.

E fattosegli colle mani sul viso stava per conciarla pel dì delle feste, quando uno dei giuocatori volgendosi verso l' oste gli domandò che fosse.

L' oste allora raccontò che quella donna era entrata in bottega coll' animo di derubarlo , giacchè non sapeva dire la ragione per cui era entrata e che si volesse.

— Rubare! Io rubare? — e il pianto le tolse il modo d' aggiungere una parola di più!

— O dunque, riprendeva l' oste col sorriso motteggiatore, o che siete venuta a fare, cosa volete?

— Volevo dimandarvi il nome d'uno degli amici di mio marito.

— E chi è vostro marito?

— Giovanni detto il *moro*.

— To; o che siete la moglie di quel....?

— Son quasi quattro mesi che non so più nulla di lui e volevo....

Il giuocatore, quello che aveva dimandato all'oste della ragione dell'alterco, guardando indifferente le carte, ridendo soggiunse — Ah, ah, vostro marito sarà a quest'ora a Malaga.

— Come lo sapete? lo sapete di certo? dimandavagli con un ansia febbrile la povera Fortunata.

— Di certo di certo no, ma so che partì per Malaga con un capitano suo amico... per....

— Per cosa?

— Per... perchè questa non era più aria per lui.

— Ma senza dirmi nulla!

— E che cosa vi doveva dire? avrà avuto altro per il capo! Contentatevi di sapere ch'è là e che se non è morto, ritornerà.

— Dio voglia! Ma intanto, io, che sono nella più orrida miseria... a chi mi rivolgo....?

L'oste ch'erasi quasi impietosito le sussurrò all'orecchio:

— Andatevene, povera donna, perchè se credeste impietosire quella gente, è come se voleste lavare il viso ai quattro mori per farli diventar bianchi.

— Ma i miei figli che ho lasciati affamati?

Non aveva ancora articolata questa dolorosa esclamazione, che le voci dei giuocatori cominciarono ad alterarsi. Le faccie si fecero livide; le mani si alzarono in atto minaccioso, e in men che lo si dice il lume, il fiasco i bicchieri rotolarono per terra. Il buio, che ingenera la confusione, spinse ad una rissa quei quattro, che pochi minuti avanti parevano più che fratelli.

L' oste corse verso i rissanti, perchè li sapeva armati di coltello, spaventato che un reato di sangue potesse esser causa d' una disgrazia per lui, quale sarebbe stata quella d' esser costretto a serrar la sua taverna mercè la quale faceva buonissimi affari. E aiutato dagli spettatori oziosi riuscì a prendere per il petto il primo che gli capitò tra le mani costringendolo ad uscir dall' osteria; quindi, ritornato verso il centro della zuffa, con voce tonante e armato d' un bastone costrinse gli altri a far lo stesso, gridando loro — Uscite, poi faremo i conti.

Nel parapiglia, coloro che uscirono investirono con veemenza la povera Fortunata, che non potendo resistere all' urto, cadde a traverso d' una panca, da dove, appena lo potè, la sollevò l' oste consigliandola ad andarsene. Consiglio, che, come non è a dubitarsi, Fortunata accettò senza proferir verbo. E cogli occhi gonfi di lacrime e col cuore serrato si avviò, senza saper dove, in cerca di qualcuno che l' aiutasse nella vendita di quell' anello nel quale aveva riposto ogni sua speranza per salvare dagli strazj della fame, almeno per qualche altro giorno, gl' infelici suoi figli.

Digitized by Google

Giunta in una di quelle straducole che sono nei pressi del Borgo dei Cappuccini, Fortunata quasi istintivamente si guardò la mano nella quale soleva tener il suo anello, e non vide altro che l'impronta del cerchio onde il dito appariva maculo. Trasalì. E stropicciatisi gli occhi, come si usa fare per veder meglio, portò lo sguardo sull' altra mano, che anch' essa vide vedova della sua gemma maritale.

Voleva ritornare su i passi fatti; voleva entrare nuovamente in quell'osteria, ove forse per l'urto ricevuto potevalo aver perduto... ma pensò che sarebbe stato inutile, e concluse che per lei era battuta l' ultima ora, da che la sfortuna le aveva tolto anche quell' ultima âncora di salvamento.

Questa coscienza di sè, e l' altra di non poter dare un pane a' suoi figli, le fece aggrottare le ciglia, come quello che si concentra per prendere poi una grave risoluzione.

E Fortunata l' aveva presa, quella di morire in qualunque modo lasciando alla pietà degli uomini le sue creature.

E quasi fosse in un deserto piuttosto che in una via popolosa, s' inginocchiò chiedendo perdono a Dio del peccato che stava per commettere, chiedendogli in pari tempo misericordia per quelli che lasciava.

Alcuni che passavano, e altri che girandolavano siccome abitanti di quei pressi, si misero ad osservarla, finchè guardatisi gli uni e gli altri conclusero ch' era pazza.

Solo un vecchio che stava fumando la sua classica pipa, pensò, — e se fosse un infelice? E accostatosele chiamò Fortunata col generico nome di sposa.

— Sposa! rispose ridendo amaramente Fortunata, sposa! Lo fui, ora non son più che una madre che muore di fame co' suoi bambini....

— Povera donna, o chi siete?

— Una sfortunata che è stanca di vivere.

Ciò detto si diede a fuggire coll' idea di finirla, cosicchè la gente cominciò a correrle dietro, a incitamento anche di quel buon vecchio che in quel momento avrebbe voluto avere le sue gambe di venti anni, e la potenza de' suoi occhi co' quali assicurava di vedere un piccione sulla torre della Meloria. Ma le prime non gli permisero d' andar dietro a quella sventurata, e i secondi non poterono scorgerla che per pochi passi!

Intanto la gente correva, ed era presso a raggiungerla, quando un uomo che veniva dalla parte opposta, si fece davanti alla fuggitiva sì che riuscì a fermarla.

Guardatala in viso, la riconobbe. E a quelli che volevano sapere, rispondeva — La conosco io, so dove sta.... e la riconduco a casa.

Molti di quelli che avrebbero voluto aver soddisfatta la loro curiosità, conoscendo Francesco, lasciarono di perseguitare, anche pietosamente, quella povera donna.

Era appunto Francesco il compare dei figli di Vincenzo che in quella disgraziata aveva riconosciuta l'amica d' Elvira.

— Venite con me.

**

Digitized by Google

— Dove?

— Oh bella, a casa vostra.

— A casa mia? O che volete che ci venga a fare? E se mi chiederanno del pane che gli darò, se mi hanno rubato persino l'anello benedetto che volevo vendere per comprarglielo.

E qui si diede a raccontargli per filo e per segno quello che l'era successo nell'osteria, dell'urto ricevuto e dell'anello perduto.

Francesco, che non aveva perduta una sillaba di quanto avevagli detto Fortunata, cercò di farle coraggio, e poi quasi in tuono di rimprovero così le parlò — Che bella cosa stavate per fare per un po' di pane! nemmeno fossimo in terra di turchi! Ve lo comprerò io, siete contenta? E poi guarderemo che non vi manchi più.

— Oh Francesco! che Dio vi rimeriti.

— Guardate questa è una sportina di pesce, che voi porterete a Elvira accompagnata dai vostri bambini... Ma badate di non farvi più prendere dal Diavolo, che ne insegna delle brutte! Aspettate:

E Francesco entrò in una bottega ove vendevano il pane, e ne comprò uno grosso che pareva una macina da mulino!

— A voi: ce ne avete per due giorni. Eccoci a casa vostra, andate e date loro un po' di pane, ma poco perchè ora son le cinque e alle sei si cena. Poi porterete questo pesce alla vostra amica, mentre io per una certa faccenda sono obbligato ad andare in un dato posto. Ma tra mezz'ora sarò là. Badate che tutto sia pronto,

perchè io ho un appetito da marinaro. — E partì, ritornando su i suoi passi. Sapremo dove sarà andato, se le sue premure avranno sortito esito felice.

Fortunata intanto saliva le scale coll' ansia di madre; e entrata in casa sua urlò — Bambini, ecco il pane. E richiuso l' uscio, andò nella stanza ov' essi si baloccavano; e tagliate due fette di pane, glie ne diede una per uno, che dal dire al fare ebbero divorata.

— Dammene un altro po' diceva il maggiorino.

— Anche a me, gridava festosa la bambina.

— Aspettate un poco e l' avrete.

E dopo aver loro lavato il viso e le mani, li vestì alla meglio e con essi s' avviò verso la casa di Elvira col pesce che le aveva affidato Francesco.

CAPITOLO IX.

La cena in Famiglia

Mentre co' suoi piccini che teneva per mano, Fortunata si avviava verso la casa dell' amica , pensava che sarebbe stato di lei tra pochi giorni. Ma guardando i figli che in onta alla più squallida miseria saltellavano vispi come quelli del signore più pasciuto, sorrise, ringraziando dal fondo del cuore la provvidenza, che nel momento nel quale invocava la morte, le aveva fatto ritrovare un elemento di vita.

E coll' animo un pò serenato varcò la porta della casa d' Elvira, che già come una buona massaia, colle maniche tirate su, andava dalla modesta tavola al focolare per alimentare viva la fiamma che fece in poco tempo bollire l' acqua che stava chiusa nel calderotto di rame.

E preparava il soffritto; e risciacquava i bicchieri; e ora dava sulla voce ai suoi ragazzi quando a questi prendeva il capriccio di voler qualche cosa che essa non aveva o non poteva dare; mentre andava disponendo i piatti sopra la tavola, coperta d' una tovaglia che tramandava un odor di bucato che consolava; insomma Elvira pareva si centuplicasse. Ella aveva ritrovata la energia di pochi mesi addietro. Ella sentiva in cuore qualchecosa che non sapeva definire, ma che però

pareva presagirle qualchecosa di buono. Perchè accolse con una cordialissima espansione la povera Fortunata, baciando i suoi bambini, mentre essa faceva altrettanto con quelli d' Elvira.

— Che Dio vi mantenga cento anni così, ottima Elvira! E' mi pare che l'allegria vi schizzi dagli occhi...

— E' può essere, e compatite la mia debolezza.

— Eccovi il pesce che mi ha consegnato Francesco.

— Benissimo, appunto l' acqua è a bollore! Animo lavatelo, giacchè mi pare bello e pulito!

— Sicuro ch' è pulito!.... eccolo lavato.

— Giù nel caldaro. Otto minuti e tutto è fatto. Come vi diceva voglio tanto bene al mio Vincenzo, che non veggo l' ora d' abbracciarlo! E il cuore mi dice che non tarderà molto; e che quando mi avrà udita mi perdonerà! Francesco, passati alcuni giorni, s'intende, gli dirà... capite? E la cosa finirà bene.

— O che volete che facesse? Buon per voi, e ve lo meritate.

— Animo, animo che il buono verrà anche per voi! Via, datemi una mano a levare questo caldaro... il soffritto è fatto... giù la pasta, e subito nel tegame.... benissimo! Ora versatevi sopra a poco a poco del brodo e tra pochi minuti mangeremo una minestra meglio che sul cappone, e un piatto di pesce... perchè, oh Fortunata, e' non c' è altro...!

— Eh, fate bene a fare dei complimenti a una povera donna come me!

— Bene siamo intesi. Picchiano. Andate a veder chi

è. Mentre io faccio quest' altra faccenda che mi ero scordata di fare!

E dato di piglio ad un lume a petrolio cominciò a pulirlo e a far pari la calzetta perchè la fiaccola non facesse scoppiare il tubo che costava trenta centesimi, e del quale non si era più servita dalla partenza di Vincenzo in poi!

— Buonasera comare, come va? — Con una cera da galantuomo e con questo cordiale saluto introducevasi in casa quel Francesco del quale abbiamo avuto ragione di parlare tante volte. E senza attendere risposta, rivolgendo gli occhi sui bambini che naturalmente trastullavansi continuò:

— Veh, veh, quanta frittura? o di chi sono questi piccini?

— Compare, rispondeva Elvira, sono que' di Fortunata, e accostatasegli all' orecchio, ch' è più sfortunata di me. Ho invitata a cena la mamma, come sapete, e in conseguenza....

— Anche i redi, ridendo, rispondeva Francesco. Va bene quanti più siamo tanto più si sta allegri. Pesce non ne manca. Oggi ho fatto una presa, ch' era un gran pezzo che non avevo fatta. Ma si mangia o non si mangia? Il sole è per andare a far visita a' pesci!

— Siamo lesti, e in così dire Elvira afferrato il caldaro rovesciò in un gran piatto concavo frastagliato di fiori e di mostacci, da far concorrenza a quelli di Giorgione da Gubbio, la buona minestra che mandava un odore da riavere un morto.

— Animo a tavola Fortunata co' vostri piccini. Animo Carlino qui e buono. Tu Cesarino che sei più grandicello, darai il buon esempio.

Ciò detto Elvira afferrato il ramaiolo d' ottone dispensò a tutti la minestra.

Mentre Francesco stava per mettersi la prima cucchiaiata di minestra in bocca, si udì picchiare all' uscio esterno della casa in modo da destare apprensione, tanto era stato risoluto e valido quel colpo. Nè è da meravigliare se il cucchiaio di Francesco e quello degli altri tornarono a rituffarsi nelle respettive scodelle, guardandosi tutti in viso per dimandarsi chi fosse per essere quegli che aveva picchiato con sì poco garbo.

Questa sospensione fece impazientire colui che voleva entrare, forse temendo di non essere stato udito, onde tornò a picchiare replicando colpi da disperato.

Allora Francesco si fece all' uscio senza dimandare chi fosse, aprendolo d' un tratto con delle intenzioni meno che benevole, e stava per dirne una delle sue, quando si sentì cingere da due braccia vigorose....

— Ehi, ehi galantuomo voi mi strozzate... e scostatosi un poco, e fissato lo sguardo in viso al nuovo venuto, riconobbe Vincenzo.... e stava per gridare.... ma Vincenzo postagli una mano alla bocca lo costrinse a tacere domandandogli a mezza voce. Stanno tutti bene?

E Francesco imitandolo: - Tanto bene che si mangiava la minestra sul brodo di pesce che ho pescato oggi stesso.

— Chi è Francesco? che vogliono? dimandava Elvira con una voce un po' commossa.

Digitized by Google

— State pur quieta e mangiate in pace, ora saprete tutto.

E il silenzio ritornò a regnare nella stanza, interrotto solo dal battere dei cucchiai nei piatti.

— Son tutti sani? dimandava Vincenzo.

— Tutti.

— Anche i bambini?

— Come due lasche. Vieni, chè sei proprio desiderato.

— Aspetta un poco. Vedi, in tempo di burrasca non mi ha mai battuto il cuore, mettimici ora una mano —

— E' pare uno stantufo d'una macchina a vapore. Ma come mai hai anticipato tanto? Ti si faceva a terra dimani sera per lo meno.

— Vi dirò; arrivati a Marsiglia si trovò l'ordine di proseguire per Livorno. Allora, come mi aveva promesso il Capitano, sbarcai per montare a bordo del *Séverin* che partiva verso le quattro dopo mezzogiorno per scansare la quarantena di tre giorni alla quale, non si sa il perchè, son condannati i bastimenti che provengono da Maracaibo. Ecco perchè son qui avanti dell'*Isolina!*

— Dunque venite Francesco? domandò Elvira. E Cesarino si diede a gridare.

— Venite Compare...

A quella voce Vincenzo non potè più stare a freno e irruppe nella stanza dove mangiavano. E in un baleno, dopo aver abbracciata la moglie che trovò per la prima, si portò su i ginocchi i bambini che impauriti guardavano Vincenzo chiamando in aiuto la mamma!

— O Vincenzo! È il babbo o che non lo conoscete più?

— O bene il babbo! sì sì o non lo vedi Carlino, diceva tutto allegro Cesarino, che come maggiore pretendeva farla da superiore!

Carlino, rassicurato, gli domandò subito cosa gli avesse portato.

— Te lo dirà, saltò su a dire impazientita Elvira. Animo lasciatelo in pace, e fategli posto perchè mangi. Oh il mio Vincenzo! E in così dire, in un batter d'occhio gli mise davanti la posata, il tovagliolo e la scodella piena di minestra fumante!

Vincenzo, riavutosi dalle emozioni patite, avendo ritrovati sani e salvi quelli pe' quali viveva e lavorava, si accinse alla grata opra mandando giù il primo boccone con quella avidità colla quale l'avrebbe trangugiato un affamato.

Mangiata la minestra e bevuto il primo bicchier di vino, Vincenzo gettò gli occhi sulla donna contornata da' suoi figli, che sedeva alla di lui mensa.

— O questa chi è?, domandò Vincenzo con un piglio di curiosità.

— Oh, non ci aveva pensato! E' una mia amica che sposò l'istesso giorno nel quale tu mi sposasti.

— Ah! siate la benvenuta. E questi sono i vostri piccini?

— Sì, Vincenzo.

— O il vostro marito chi è?

A questa dimanda Fortunata sentì serrarsi il core,

Digitized by Google

e il collo le si piegò sul seno come il calice d'un fiore battuto dalla bufera.

Vincenzo, credendo che fosse morto di poco, volendo troncare un discorso che pareva avesse fatto l'effetto del fulmine, rivolgendosi a Francesco continuò.

— Tu sapessi che brutto quarto d'ora ho passato! Il viaggio era andato bene, tanto bene che uno simile non l'aveva mai fatto. Ma che vuoi? Nel ritornare, a venti giorni da Maracaibo ci sorprese una burrasca tale che credevamo che fosse l'ultima, quando un vento Maestro ci spinse verso Malaga...

— Siete stato a Malaga, dimandò con ansia febbrile Fortunata!

— Si; è là che ci siamo rifugiati. Mentre aspettavamo che il vento calmasse, e si girava per la città sentite quel che mi avvenne. — E qui si diede a narrare minutamente quello che accadde nella piazza, nello spedale: e raccontò del ferito, della confessione, del dubbio che lo aveva martorizzato per tutto il viaggio... giacchè supponeva che il morto, che lo aveva richiesto del perdono, gli avesse fatto molto male.

— O come si chiamava costui? di che paese era?

— Era Livornese, e si chiamava Giovanni.

— Giovanni! eslamò Fortunata.

— Si, Giovanni. Da prima credei che costui, che già mi odiava mi avesse ucciso i figli.... e mi pentii d'averlo perdonato. Ma ora che li vedo, e me li abbraccio, sia perdonato cento volte invece che una. — E in così dire riportatisi i figli sulle ginocchia, li coprì di

ferventissimi baci, non senza che una lacrima di tenerezza non bagnasse i volti di quelle creaturine.

— Ma chi era dunque questo Giovanni? E voi che avete Fortunata?, soggiunse Elvira guardando pietosa la sua disgraziata amica e continuò:

— Perchè vostro marito si chiama Giovanni, credete subito che quello di cui parla Vincenzo sia per l' appunto lui!

— Sì, perchè oggi stesso in quella maledetta osteria ove soleva frequentare, ho saputo da uno de' suoi tristi compagni ch' egli era andato a Malaga.. .. perchè.... perchè questo cielo non era più buono per lui...! Egli, non v' ha dubbio, aveva commesso un delitto, Gesù ci liberi....

Queste ultime parole furono per Elvira una vera rivelazione! Per cui guardò in viso al marito, che già aveva corrugata la fronte nel vedere come Elvira fosse cangiata di colore!

— Ma dimmi, Elvira, ma che nella mia lontananza ti è successo qualchecosa di grave?

Elvira, non sapendo che rispondere a questa inaspettata dimanda, guardando Francesco disse:

— O che vuoi che mi sia successo? non lo vedi che son qui sana come mi lasciasti?

Queste parole, sebben dette con una certa ingenuità da persuadere chiunque le avesse udite, non parve che facessero breccia nel cuore di Vincenzo, perchè Vincenzo aveva sempre in mente il moribondo e il perdono richiesto.

Digitized by Google

Francesco che sapeva leggergli in cuore, vedendo la marina torba, volle interrompere un dialogo che non poteva portare che a conseguenze dolorose, e colla sua faccia di cuor contento alzando il bicchiere disse. — Bando alla malinconia! e beviamo alla tua salute e al tuo felice ritorno. Acqua passata non macina più.... Vieni. — E in così dire alzatosi da tavola e preso sotto il braccio Vincenzo lo costrinse quasi a seguirlo.

Appena fuori dell' uscio i nostri due amici, Fortunata diede in un dirotto pianto, raccomandandosi a Elvira perchè la facesse andar via, avendo veduto sulla fronte di Vincenzo il segno dell' ira fin allora repressa.

Elvira la rassicurò, dicendole che suo marito era la più buona pasta del mondo e che non dubitasse d'alcuna cosa.

Intanto che ciò succedeva in casa, Vincenzo e Francesco, accese le loro pipe, andarono verso piazza di Marte, e precisamente dalla parte dello stabilimento Orlando.

Appena giunti colà, Vincenzo che fino allora era stato zitto, ruppe il silenzio.

— Senti Francesco; io son uscito di casa perchè ho capito che tu avevi qualchecosa di grave da dirmi. Ora però ti prego a dirmi tutto e presto; perchè io sto sulle spine.

E Francesco con quel suo fare sempre giocondo gli rispondeva.

— È presto detto.

E in poche parole gli raccontò del furto, della ca-

duta, della malattia di Elvira; dei soccorsi ricevuti finchè fu ammalata e specialmente dal generoso padrone dell'*Isolina,* e come riavutasi delle forze, Elvira avesse lavorato giorno e notte per guadagnarsi un pane per sè e per i suoi figli, e come ci fosse meravigliosamente riuscita.

Vincenzo, naturalmente, udì il triste racconto con una calma quale soleva osservare anche in mezzo all'infuriare della tempesta, ma poi quasi a sfogo di quanto passava nella di lui anima rivolgevasi verso il cielo dicendo.

— Volesti il sangue de' miei sudori, credendo di lasciare nella miseria i miei figli; ma facesti i conti avanti l' oste. Perchè io ti vidi morire e ti perdonai... perchè lo perdonai capisci Francesco e lo baciai... e ora io rivedo la mia famiglia che ha serbato il suo onore... e col lavoro rimedierò.... Ma quella donna con quei ragazzi?

— Sono la moglie e i figli di Giovanni!

— La moglie e i figli di lui! ma che son venuti a fare in casa mia?

— A mangiare per non morire di fame!

— Di fame! E per l'appunto in casa mia! Eppure, vedi Francesco, ciò mi fa un certo effetto che non so spiegare a me stesso — Ci vedo la mano della Madonna di Montenero...! Essa, la moglie di lui, i di lui figli in casa mia! — E queste parole accompagnò con un gesto che lasciava in dubbio Francesco su quello che Vincenzo pensasse. Tanto più, che questo, infilato il suo nel braccio del compare, rivolse i passi verso casa senza che aprisse più bocca!

Digitized by Google

Giunto nella stanza dove stavano ancora mestissime le due donne, e dove i quattro bambini folleggiavano senza curarsi delle miserie dei loro genitori, calmo della persona, si mise a sedere, bevendo l' ultimo centellino che aveva lasciato nel suo bicchiere. La di lui presenza fece per incanto cessare il cicaleggio dei ragazzi, e il colloquio delle due donne.

Elvira interrogò cogli occhi Francesco, che non le rispose se non col ristringersi nelle spalle, quasi volesse dire — Chi sa che cosa pensa di fare!

Dopo che Vincenzo ebbe ripreso fiato, si alzò dal posto ove sedeva avviandosi verso Elvira che le rimaneva dirimpetto. Giunto al di lei fianco, le gettò le braccia al collo e con l'espansione del marinaro baciandola le disse — Quanto devi aver sofferto! — e senza attendere risposta continuò — So tutto! — E in così dire stese la mano a Fortunata, che rimpiccolita della persona, quasi volesse sfuggire all' occhio del suo giudice attendeva tremando un qualche rimprovero che per lei sarebbe stata una condanna mortale.

E aveva ragione quella povera donna; avvegnachè sapesse che le colpe dei padri e dei mariti ricadano sulle mogli e su i figli per sodisfare ad una società ripiena di pregiudizj.

Quella mano che le fu pôrta in segno di pace, fu da quella sventurata stretta e bagnata di lacrime.... Erano lacrime di riconoscenza, miste a quelle del rimorso, che in quel momento le faceva sovvenire come il di lei padre si fosse opposto ma invano al suo ma-

ritaggio con Giovanni, il quale anche allora era in fama di tristo.

Voleva far di più: voleva gettarsi a' suoi ginocchi, ma Vincenzo non lo permise. Egli vedeva in tutto quello che accadeva la mano di quella provvidenza che regola i destini degli uomini; e perciò era quasi lieto, tanto era generoso, di poter essere utile alla moglie e ai figli di quello che aveva cercato di piombare la sua famiglia in un abisso di mali. E rotto il silenzio, proseguì:

— Era proprio lui che vidi morente e lo perdonai... e se in quel momento mi avesse pregato d'aver cura di voi, credete che io non gli avrei promesso? A lui forse mancò il coraggio, ma a me resta la fede che mi comanda di far tutto quello ch' è possibile per una disgraziata che non ebbe altra colpa, se non quella di non aver seguiti i consigli paterni.

— Oh! che Dio vi rimeriti Vincenzo! E in così dire si gettò nelle braccia d' Elvira, la quale le sussurrò — Non te lo diceva io che era una buona pasta d'uomo?

Francesco poi commosso sino alle lacrime stringeva la mano al suo amato compare, quindi rivolgendosi a Fortunata.

— E giacchè la cosa è andata come doveva andare, e che Vincenzo vi accoglie siccome un' amica, voglio anch' io darvi una consolazione. Dopo che ci siamo lasciati, ricordandomi di quanto mi avevate raccontato rispetto all' anello, io senza battere nè di qua nè di là sono andato diritto all'osteria dove certamente doveva esser stato perduto l'anello: e rivoltomi all'oste,

che conosco, gli ho narrato il caso e gli ho fatto travedere che l'anello doveva essere certamente lì. E l'oste allora, senza rifiatare, col lume in una mano e colla granata nell'altra si è dato a cercare sotto le panche, e dopo poco lo trovò e me l'ha consegnato. Eccolo.

Fortunata nel rivedere il suo anello non pianse, non sorrise, ma con quella espressione di fisonomia che non si definisce, lo prese, lo baciò e se lo rimise in dito esclamando — Ah! è l'unico ricordo del padre di questi sventurati.

E qui ebbe termine il racconto del vecchio marinaro. Il quale poi m'informò che Vincenzo trovò a Fortunata un posto in un magazzino di stracci; mentre il padrone dell'*Isolina*, pregato da Vincenzo, procurò due posti nel refugio ai suoi piccoli figli. I quali col crescere ignorando la vita e la fine miseranda del padre loro, crederono, come credono, che il vero padre fosse Vincenzo, che non sdegnò di sentirsi ripetere quel dolce nome dai figli di colui che l'aveva tanto ingiustamente odiato.

FINE.

28 XII. 1873
268525